

# Nepotismo e lode

## Università del Sud, il familismo impera Ma c'è chi dice no

di LUIGI MOSCA

**S**i può misurare il nepotismo con una formula statistica? Per Lucio D'Alessandro, rettore del Suor Orsola Benincasa, «quando si usano criteri puramente quantitativi, si perde di vista la qualità delle persone».

L'istituto partenopeo, insomma, non ci sta a essere additato come il più familistico tra gli atenei campani. A innescare il caso è stata una ricerca dell'università di Chicago i cui risultati hanno fatto il giro del mondo. Lo studio, pubblicato di recente e liberamente consultabile sul web, si propone di misurare quanto contino, nell'accademia italiana, i vincoli di sangue. Risultato: le università del Mezzogiorno sono tutte in testa alla classifica del nepotismo, e, tra queste, il Suor Orsola si posiziona al quarto posto a livello nazionale, superato soltanto dall'ateneo privato Jean Monnet di Bari, e dalle università di Sassari e Cagliari. L'autore dell'articolo, Stefano Allesina, un 35enne ricercatore emiliano, è uno dei tanti cervelli emigrati dall'Italia e quindi, forse, si potrebbe sospettare un movente personale, in questa singolare ricerca.

Ma il metodo che ha escogitato è nondimeno ingegnoso: si basa, in sostanza, sulla frequenza delle omonimie. Proviamo a semplificare: se si prende una lista a caso di

cittadini italiani, si troverà un certo numero di persone con un cognome identico. Ma se si prende la lista dei docenti che insegnano nello stesso ateneo, il numero di omonimie, chissà perché, aumenta, rispetto al campione di italiani presi a caso.

«Difficile pensare che la scarsa varietà di cognomi, nell'università italiana, sia un fenomeno casuale», scrive Allesina. «D'altra parte, c'è un forte effetto latitudinale, che mostra come le pratiche nepotistiche aumentino nel Sud». I limiti di questo metodo sono evidenti: marito e moglie, ad esempio, non vengono scoperti da questo sistema. E poi, ovviamente, gli omonimi non sono necessariamente parenti. Potrebbe, per dire, un ateneo campano essere bollato come «familistico» soltanto perché arruola legioni di Esposito? E infine: neppure il legame di sangue è una vera pistola fumante, quando si tratta di individuare i favoritismi, perché, a volte, il talento si trasmette autenticamente in famiglia.

Fatto sta che, a giudicare dai numeri, tutti gli atenei campani brillano per «scarsa varietà di cognomi». La Seconda Università di Napoli è 12ma a livello nazionale, Salerno è al 20° posto, l'Università del Sannio al 21°, la Federico II al 22°, la Parthenope al 24°: tutte in alta classifica, su quasi cento atenei italiani. Fa eccezione l'Orienta-

le, dove la famiglia sembra non essere di casa. L'istituto di Palazzo Giusso si posiziona, infatti, molto in fondo, a pochi passi dalle blasonatissime Bocconi e Normale. D'Alessandro, che regge il Suor Orsola da pochi mesi, sottolinea di non aver avuto modo di esaminare approfonditamente l'articolo pubblicato negli Stati Uniti, che si intitola «Measuring nepotism». «Trovo, tuttavia, inspiegabile questo risultato», commenta. «Tra i nostri docenti, se non ricordo male, abbiamo due o tre coppie di persone con lo stesso cognome. Si tratta di fratelli, e non di coppie padre-figlio, e inoltre sono studiosi di indubbio valore. Probabilmente, il metodo statistico utilizzato ci penalizza, perché siamo un ateneo abbastanza piccolo, e quindi bastano pochi casi a enfatizzare la presenza di docenti con lo stesso cognome».

Per chi volesse approfondire la questione in un'ottica più «qualitativa» che «quantitativa», non resta che consigliare «In fuga dal Sud», già noto a molti. È un lavoro pubblicato nel 2009, ancora attualissimo, curato dal sociologo Francesco Pezzulli, con molte interviste a giovani ricercatori meridionali che hanno scelto di emigrare: un lavoro il cui sottotitolo recita, significativamente, «migranti qualificati e poteri locali nel Mezzogiorno».

### Da leggere

Per chi voglia approfondire la questione nepotismo nelle università in un'ottica «qualitativa», è in libreria «In fuga dal Sud. Migranti qualificati e poteri locali nel Mezzogiorno». Si tratta di un lavoro pubblicato nel 2009, curato dal sociologo Francesco Pezzulli, con molte interviste a giovani ricercatori meridionali che hanno scelto di emigrare.